



Refoli di racconto: Memento Mori di Pascal Rambert

Restano parvenze irrorate da fili di luce e da tremori elettronici. *Memento mori* di **Pascal Rambert** invita ad acuire i sensi, lasciandoci nel buio quasi completo per una cinquantina di minuti. La condizione non è quella della privazione della vista, ma di una assenza di luce in cui si fa di tutto per vedere, spingendo gli occhi al livello dell'udito e dell'odorato, stimolando una percezione tattile con un crescendo di vibrazioni sonore provenienti da casse subwoofer. Là seduti, diventa chiaro che il regista, drammaturgo e coreografo francese ci chiede di attivare l'immaginazione, di costruire immagini a partire dai fantasmi che produce la scena.

S'intravedono delle sagome nell'oscurità, figure umane che barcollano nello spazio, anime sepolcrali in preda a un risveglio o a una prossima fine. Hanno la consistenza visiva di immagini grafiche a bassa risoluzione. Sembra che si cerchino, probabilmente si riconoscono; si avvicinano per istanti prima che tutto torni nero. Poco accade davvero nell'atmosfera di attesa, fino a un rumore di tessuti che si tendono. Qualcosa si strappa, dell'acqua viene versata, i corpi si aggrovigliano in un grumo di carni. Le immagini sonore di Alexandre Meyer, a differenza della trama visiva costruita dalle silhouette e dalle luci di Yves Godin, a tratti sembrano volerci portare in territori dalle precise referenze, come del resto è inevitabile che accada se si sfrutta la componente mimetica della sostanza sonora. Allora quel groviglio evoca una nascita, così come il contorcersi dei performer che scivolano a terra ci invita immaginare una poltiglia di materiali organici, di viscere, di placente disfatte. Gradualmente si alzano le luci e viene acceso un faro dal fondo. I cinque, dopo essere nati, si accasciano inerti su resti di banane, uva, melanzane, pomodori. Infine si alzano e ci guardano spaesati.

Dopo il sorprendente *Clôture de l'amour*, visto a Modena nel 2012, Pascal Rambert riprende i fili di una indagine sulle scorrere del tempo segnata dalla concentrazione del segno della danza. Volendo tentare paragoni, questo *Memento Mori* si colloca in un discorso delle arti sceniche europee praticato da molti, quando si discute di rappresentazioni minandone i contorni, quando si offrono evocazioni procedendo per sottrazioni (come non pensare ai certi fantasmi delle presenze di Romeo Castellucci, o a talune "macchine vive" di Heiner Goebbels?). Rambert sembra domandarci di lasciar perdere tutto tranne il dispositivo, se questo ci travolge. Prima, molto prima di un movimento che rimanda solo a se stesso, per Rambert c'è un bozzolo informe indeciso fra postumano, preorganico e *Revenants*. Suggestioni a parte, vien da chiedersi cosa resti una volta compiuto l'abbandono (dei linguaggi, di chi guarda). Qualche immagine attraente, qualche refolo di racconto. Se questo è quanto possiamo chiedere alla scena, in questo spettacolo resta poco, troppo poco.